

Dal liberalismo al «lapirismo» Così tramontano i sogni di riforma

IL CENTRODESTRA E LA RIVOLUZIONE MANCATA

di MARCELLO PERA

Caro Direttore, eravamo garantisti e ora siamo un po' perdonisti e un po' forcaioli. Eravamo laici e ora siamo assai clericali. Eravamo per la riforma della magistratura ma non l'abbiamo mai neppure tentata. Volevamo modificare la Costituzione, almeno la parte seconda (ma non pochi anche la prima), e siamo ancora a zero. Da ultimo, eravamo per il liberalismo e ora siamo tornati al lapirismo, la celebre dottrina sociale che prende il nome da quel santo sindaco fiorentino che dava ai lavoratori per sottrarre alle casse dello Stato, anche se le loro fabbriche erano fallite (spesso per causa dei loro sindacati e partiti, che ne avevano assunti troppi). Tanto poi lui si confessava.

Quando dico «eravamo», mi riferisco a quelli che tra il '94 e il '96 prestarono orecchio al flauto della «rivoluzione liberale». Illusi: perché in un Paese in cui «liberale» significa al più «munifico», «accondiscendente», «di stravaganti costumi», oppure «sfruttatore dei lavoratori» o «amico dei padroni», solo degli illusi potevano pensare che l'ammodernamento del nostro Stato e la rigenerazione anche morale della nostra nazione, finita nel fango della prima Repubblica, passasse per la riscoperta di alcune regole classiche. In particolare una: che meno Stato abbiamo sulle spalle — ad allevarci, curarci, istruirci, assisterci, divertirci, imbonirci, pensionarci in età fertile — e più liberi siamo dalla corruzione politica della democrazia lapiriana e dalla sua oppressione fiscale.

Illusi, sì, e però non troppo isolati, perché negli anni della rivoluzione promessa una bella fetta di borghesia della produzione, delle professioni e dell'intelligenza, anche senza dirlo (soprattutto senza dirlo) aveva votato per quel Presidente rivoluzionario spuntato per miracolo sulla scena politica. Costui c'è ancora, e per nostra fortuna dobbiamo dire, perché tutte le alternative che si sono presentate, in particolare quelle di sinistra, sono risultate di gran lunga meno credibili agli occhi degli elettori. Ciò che invece non c'è quasi più è la rivoluzione.

Il lapirismo ne è l'esatto opposto. La sua è una teoria ciclica di alternanza di vacche grasse, in cui la spesa pubblica viene allargata a dismisura, e di vacche magre, in cui la sfera statale e locale che la genera non viene ristretta, come sarebbe ovvio, ma resta congelata e i buchi vengono provvisoriamente tappati in attesa del nuovo ingrasso. Insomma, sperperi e stangate, carnevale e quaresima, fino al digiuno e all'oro alla patria (è certo che qualcuno lo proporrà).

Quando le cose vanno bene, il lapirismo espone l'insegna dell'«uguaglianza»: tutti, meritevoli o incapaci, laboriosi o sfaticati, devono star bene allo stesso modo. Quando le cose vanno male, il lapirismo innalza la bandiera della «solidarietà»: tutti hanno diritto ad essere aiutati a spese della comunità perché tutti sono figli di Dio. In realtà, il vero vessillo del lapirismo è lo Stato etico di Platone: voi, cittadini, non siete nessuno, non avete diritto a nessuna autonomia, non dovete prendere nessuna iniziativa, non dovete rischiare, solo lo Stato può decidere per voi ciò che è bene per voi. Sembra una filosofia perversa, e naturalmente lo è. Ma è una filosofia che piace. Il lapirismo piace al popolo, perché gli consente di invocare e biasimare lo Stato e mai se stesso, qualunque cosa gli succeda, da un disastro provocato dagli amministratori che si è dato a una calamità naturale. Piace alla Sinistra perché è l'ultima eredità di Marx sopravvissuta alla caduta del Muro; al Centro perché è cattolico; alla Destra perché gli ricorda l'ultimo Mussolini; e ai leghisti (loro lo chiamano «federalismo», cioè: la ricchezza mia è mia e le perdite le ripiani tu, caro Stato, perché comunque non potrai far mancare a nessuno i «servizi essenziali»). Piace, il lapirismo, ai sindacati dei lavoratori perché è la loro ragion d'essere. Piace ai sindacati degli imprenditori perché è comodo predicare la competizione del libero mercato e praticare la politica delle provvidenze, rottamazioni, sussidi, sanatorie, condoni, scudi, «aiuti ai consumi». Piace a tanta Chiesa cattolica, perché (Dio la perdoni!) ci vede riflessa la giustizia, senza rendersi conto che più questa giustizia sociale si diffonde più i cittadini si consegnano anima e corpo allo Stato e più diventa irrilevante la Chiesa stessa. E poi il lapirismo è internazionalista come il socialismo: piace all'Europa che lo ha inventato sotto il nome di «Stato sociale» o di «keynesismo», e ora piace anche all'America (il Presidente Obama lo chiama *bailout*).

I vecchi illusi del '94-'96 hanno capito e sono scomparsi. Amen. Quanto al Presidente rivoluzionario, ora i suoi ministri socialisti e lapiriani di Destra e di Sinistra lo hanno ingabbiato e il lapirismo lo fanno piacere anche a lui (ma forse un bel po' già gli piaceva e lo praticava). È vero che è difficile sfuggirci: dopotutto, se la rivoluzione non la vuole nessuno, e il lapirismo, dal connubio al compromesso storico, è una costante di sistema, perché insistere? E poi, se le circostanze storiche, dall'11 settembre alla crisi finanziaria, impongono di «servire il popolo», come ignorarlo? Sì, il Presidente rivoluzionario ha delle attenuanti e andrebbe aiutato. E però dovrebbe anche aiutarsi da solo. Ad esempio,

dovrebbe usare la nuova stagione delle vacche magre per vedervi meravigliose occasioni e opportunità, non per accomodarsi alla filosofia fantasiosa e profetizzante («il tornante della storia»), solidarista e antiliberista (l'«antimercatismo») del suo ministro-competitore dell'Economia. Dovrebbe mettere in cantiere non «manovre» ma riforme vere (quelle su pensioni, sanità, pubblica amministrazione lo sarebbero, quella sulle province per decreto legge era invece uno scherzo di chi gli vuol male). Dovrebbe non tappar buchi, ma tappare la bocca allo Stato che genera i buchi.

E soprattutto dovrebbe evitare il linguaggio del prima e del dopo: «ora si sanano i conti, poi si riduce lo Stato», «ora si diventa rigorosi, poi si abbassa la pressione fiscale». Perché, almeno su questo, gli illusi avevano ragione: l'«ora» è passata da un po' e il «poi» è arrivato da tempo. Lo so, alla sola idea della rivoluzione, una parte del popolo, anche quella che dice di volerla, si metterebbe a strillare. Ma nello Stato lapiriano il popolo lapirizzato strilla comunque. Tanto vale tentare.

senatore Pdl